Il viaggio di ritorno in Zambia dopo la vacanza in Italia, è stato accompagnato da Piera (alla sua quarta venuta in Zambia, ormai un habitué della casa parrocchiale) insieme a Elena e Giovanni freschi di matrimonio. Giovanni era già stato da noi nel Novembre 2022 quando era ancora scapolo e i suoi racconti hanno fatto desiderare anche a Elena di passare qui il loro viaggio di nozze. La loro presenza di giovani sposi è stata molto interessante perché penso che più che di preti in Zambia c'è bisogno di famiglie che possano mostrare cosa sia la vocazione matrimoniale per un cristiano.

Anche qui (va di moda dirlo un po' dovunque) siamo in un tempo di transizione: la famiglia tradizionale dove l'uomo lavora mentre la/le moglie/i cresce i figli e si occupa della casa, è in crisi soprattutto perché le donne stanno imparando a desiderare qualcosa di più che non essere le serve di mariti a cui chiedere solo di essere mantenute. In un contesto dove avere da mangiare tutti i giorni non è scontato, alcune accettano ancora e giustificano l'idea che un uomo possa avere più mogli posto che sia in grado di mantenerle assieme alla relativa prole. Proprio in questi giorni ho scoperto che una giovane ragazza della parrocchia rimasta in cinta è diventata la seconda moglie di un poligamo. Invece per le donne (e sono in aumento) che riescono a mantenersi da sole, l'alternativa è quella di avere figli (perché comunque la maternità è un valore ancora ben riconosciuto) e separarsi il prima possibile da uomini che non sanno essere fedeli e spesso diventano dei pesi per la famiglia a causa dell'alcool che qui è un vizio diffusissimo. L'impressione è che molte donne siano quasi contente di rimanere vedove o che il "marito" le abbia abbandonate per altri lidi…

Camilla (qualche anno fa)

Camilla è una ragazza che fin da subito mi aveva colpito per la sua libertà nel parlare e nel raccontarsi. Molto intelligente e "tosta" come tante donne zambiane, è rimasta orfana con la sorella più giovane e cresciuta da una santa zia (con figli ma … senza marito). Adesso si è laureata e ha iniziato a lavorare come manager in una catena di fast food a Kabwe, circa quattro ore da Mazabuka. Lei mi ha chiaramente detto che non riuscirà mai a fidarsi di una persona a cui donare tutta la vita e che trova i rapporti con quelli che mostrano un qualche interesse per lei, molto "noiosi" perché non si va mai oltre il "cosa hai mangiato oggi?" (testuali parole).

La domanda radicale che nasce è cosa renda possibile un amore che possa diventare vocazione cioè dono di sé per conoscere e vivere l'Amore. Ancora una volta mi appare chiaro che è solo la grazia della fede che rende nuova la vita in tutti i suoi aspetti a salvare l'uomo e la donna anche in ciò che dovrebbe essere più naturale. Stare in Africa mi ha fatto notare che anche san Paolo ci ha messo un po' a capire che dopo Gesù nel matrimonio ci potesse essere addirittura qualcosa di divino. Nella prima lettera ai Corinzi dava una giustificazione piuttosto minimalista: "… se non sanno dominarsi, si sposino, è meglio sposarsi che bruciare" [1Cor 7,9]. Non penso molti scelgano questa lettura per il loro matrimonio mentre tantissimi ricorrono alla ben più ricca lettera agli Efesini: "Voi mariti amate le

vostre mogli come anche Cristo ha amato la Chiesa e ha dato sé stesso per lei, per renderla santa" [Ef 5,25-26]. Decisamente una prospettiva più ricca e promettente ma tutt'altro che scontata.

A maggior ragione qui, dove le possibilità di un "successo" professionale o economico non esistono, se neanche l'esperienza di un amore per tutta la vita è possibile, cosa rimane? Per questo (sto invecchiando…) mi prende spesso un moto di tenerezza mista ad ansia nel vedere le maree di giovani che si affacciano con sorrisi lucenti e occhi vivissimi a una vita che pare negargli tutto. Speriamo e preghiamo che la nostra missione e la testimonianza di Elena e Giovanni abbiano indicato una strada possibile e una compagnia reale a cui affidarsi.

A presto

ds

Le tovagliette regalate come bomboniere da Giovanni e Elena in occasione del loro matrimonio. Una produzione Italo-zambiana (leggi il racconto di Elena)

Giovanni

L'esperienza che mi ha colpito maggiormente è direttamente legata al Vangelo che abbiamo scelto per il nostro matrimonio, quello della vedova che lascia due monete in offerta: altri lasciano di più, ma Gesù sottolinea come lei abbia messo ciò che le serviva per vivere, mentre gli altri l'esubero. Nell'esperienza del 2022 mi aveva fatto sorridere il fatto che all'offertorio della messa venissero portati i prodotti di prima necessità; questa volta invece mi ha decisamente colpito. Da buon occidentale sapevo l'importanza del "dare tutto", come ideale, e sapevo che è sempre giusto impegnarsi al massimo nelle cose che si fanno, ma questa volta sono rimasto impressionato dalla forma che questo "dare tutto" prende qui, in particolare nelle *outstation*: si tratta di villaggi semi sperduti, alcuni dei quali raggiungibili solo a piedi e solo nella stagione "secca", perché durante le piogge le piste sterrate diventano impraticabili a causa del fango. In questi villaggi la gente fa in modo che il prete non vada mai via a mani vuote e che porti qualcosa a chi ne ha bisogno: questa volta ci hanno regalato due galline. Questo modo di fare mi ha stupito molto, perché una gallina è ciò che a loro serve per sopravvivere, soprattutto se sono otto mesi che non piove. "Dare" come forma di ringraziamento e come gesto di vicinanza al prossimo, soprattutto quando non ne rimane per te, è evidente segno di umanità.

Questo "dare tutto" nella mia esperienza a Mazabuka è stato aiutato dal fatto che le giornate finiscono. Mi spiego: dopo cena si sta in casa, si parla con la propria famiglia o con quelli che sono lì, ci si confronta insieme e si discute, si vede un telegiornale o una serie tv, poi ci si mette in veranda. Bisogna sempre scegliere su cosa investire le proprie energie, anche se si tratta di stare in silenzio e prendersi il tempo per riflettere. Le giornate vanno riempite e vissute al massimo, ma è bello tornare a casa e nel silenzio della sera condividere e far decantare tutto per vedere le cose nel modo giusto.

Sorrido di me se mi penso commosso al momento della ripartenza da Mazabuka: sono rimasto ancora una volta senza parole. Come mi ha ricordato don Stefano, era successo tre anni fa. Sorrido di me perché allora forse è proprio il caso di non dire nulla, se non ringraziare della strada fatta insieme, senza fare grandi discorsi; devo solo ringraziare per la strada fatta insieme e per ciò che ciascuno è chiamato a fare.

Ora, dopo una multa ed un matrimonio, mi chiedo solo quale sarà la prossima scusa per tornarci.

Giovanni e Elena giocano a "1, 2, 3 stella" coi bambini di Nzingu

Elena nella pre-school con Gloria e i suoi bambini

Elena

L'idea di partire per Mazabuka è nata quando abbiamo deciso di sposarci. È nata dai racconti di Giovanni, che c'era già stato a novembre 2022, e che tornavano spesso dentro la nostra quotidianità.

Abbiamo voluto commissionare delle tovagliette con le tipiche stoffe colorate africane (in lingua locale *chitenge*) da regalare come bomboniere agli invitati. Una ad una sono state pazientemente confezionate da Eurita, una ragazza di 29 anni malata di tubercolosi che cerca di guadagnare con piccoli lavoretti e vendendo frittelle per poter dar da mangiare ai suoi figli.

Eurita è stata per me un esempio. Quando l'ho conosciuta, ho visto il *compound* dove vive con i suoi figli e i suoi occhi con quello sguardo vuoto, mi sono fatta tante domande sul senso della vita. Eurita è nata a Mazabuka e non ha visto niente al di fuori di Mazabuka (come la maggior parte degli abitanti di questa città). Mi ha lasciata senza parole anche veder mangiare i suoi figli un sabato a pranzo quando Don Stefano e Don Roberto li hanno invitati alla *parish house*. Hanno riempito i piatti e non avrebbero mai smesso. Quanto siamo fortunati noi ad avere una famiglia, cibo quando vogliamo, un lavoro che ci permette progettualità, poter viaggiare, vedere il mondo, conoscere altre culture.

Durante le due settimane a Mazabuka ho avuto modo di trascorrere le mattinate nella *primary school* di Changa Changa affiancando l'insegnante di inglese del *grade* 6 e poi con i bimbi di 4-5 anni della *pre-school*. Un'esperienza potente. Mi sono fatta raccontare da Gloria, la maestra, le storie di alcuni di loro. Chi orfano di padre, chi di madre, chi vive con la zia, chi con la nonna, chi non ha da mangiare, chi è malato ma non ha la possibilità di curarsi.

È stato bello poter passare del tempo con loro, vedere la curiosità nei loro occhi.

Il giorno in cui il programma della lezione era "*hygiene and eating habits*" (igiene e abitudini alimentari) è stato ancora più concretamente immediato il differente modo di insegnare e l'approccio culturale. Mi sono seduta in cerchio con tutti loro, ho spiegato che vengo dall'Italia, che le nostre abitudini sono diverse e ho chiesto di darmi una mano e raccontarmi le loro. Nei libri di testo scolastici zambiani non esistono forchette o coltelli ma immagini di bimbi che mangiano *nshima* con le mani.

Andare nelle *outstations* con don Stefano e Don Roberto è stato un altro momento estremamente impattante. Il lungo viaggio per raggiungerle su terreni sconnessi, a volte villaggi raggiungibili solo a piedi. La stagione secca, la mancanza di acqua, l'accoglienza gioiosa, giocare con i bimbi dopo la messa con le madri che ci guardavano stranite.

Non ho mai visto bimbi piangere ma nemmeno madri e padri abbracciare e baciare i propri figli. Ho pensato molto al ruolo della famiglia in Zambia, molto lontano dal nostro concetto.

Sono partita con l'idea di aiutare, torno ringraziando per essere stata aiutata.